

Rischio di incostituzionalità. Il giudice potrebbe bloccare l'intesa

Umberto Romagnoli (*prof. emerito Università di Bologna*)

Se quella clausola viene interpretata come una rinuncia dei lavoratori al diritto allo sciopero è incostituzionale: qualunque pretore di campagna la boccerebbe come tale. Anche perché un accordo collettivo non può contenere una disposizione di quel tipo: le parti firmatarie, datore di lavoro e sindacati, non possono disporre dei diritti dei singoli costituzionalmente garantiti. Non spetta a loro. Fiat, semmai, dovrebbe far firmare a ogni singolo lavoratore quella clausola. Una scena che mi piacerebbe vedere...» Quella clausola è il punto quindici dell'accordo proposto dal Lingotto ai sindacati per restare a Pomigliano d'Arco e produrre la Panda: "Clausole integrative del contratto individuale di lavoro" si chiama. È uno dei passaggi fortemente contestati da Fiom e Cgil, perché prevederebbe sanzioni per i dipendenti che scioperano quando Fiat dice che non si può. «Se così fosse sarebbe una provocazione, e non vedo a chi potrebbe giovare», commenta Umberto Romagnoli, giuslavorista, professore emerito di Diritto del lavoro all'Università di Bologna.

Professore, più ingenerale cosa pensa di questa ipotesi di accordo per Pomigliano D'Arco?

«Innanzitutto che non si può chiamare accordo. Non c'è alcuna controprestazione: l'azienda mette sul piatto solo la disponibilità a restare nello stabilimento napoletano. Chiede di aumentare all'inverosimile i ritmi di lavoro e non concede nemmeno un aumento salariale. Manon voglio parlare dei 18 turni proposti e degli straordinari chiesti ai dipendenti: è materia da medico del lavoro...Nel complesso, però, il testo mi sembra che presenti soltanto obblighi per i lavoratori e i sindacati».

Un ricatto?

«Violento. Anche perché di fronte alla minaccia di perdere il posto, se l'accordo dovesse essere sottoposto a referendum, sono convinto che i lavoratori voterebbero a favore. Sono con le spalle al muro. A mio avviso si sta creando un pericoloso precedente».

Cioè?

«In qualunque modo dovesse finire, questa vicenda rappresenta un termine di riferimento per tutta la categoria imprenditoriale. Se prevarrà la linea Marchionne, l'Italia diventerà come la Polonia, dove oggi si produce la Panda e i lavoratori hanno pochi diritti. Se invece salterà tutto, le aziende più forti, gli imprenditori più ostinati porranno comunque condizioni sempre più drastiche per rimanere in Italia. Mi sembra che siamo arrivati a un bivio: o ci uniformiamo alle condizioni di lavoro dei Paesi in via di Sviluppo o rischiamo di perdere alcune tra le più grosse realtà industriali del Paese. In ogni caso c'è il rischio di sfibrare il sistema industriale e il mondo del lavoro»

Come si è arrivati a questo punto?

«Non solo per via della crisi. È stata la globalizzazione selvaggia a portarci di fronte a questa prospettiva, inaspettata fino a qualche tempo fa: la distruzione di tanti diritti conquistati negli anni. E il paradosso è che pensavamo di poterli esportare questi diritti».

Questo segna un ritorno al passato?

«Chiaro. Cancella l'autunno caldo, le lotte, i diritti. Se mette insieme questa ipotesi di intesa per Pomigliano e le modifiche previste allo Statuto dei lavoratori, il quadro è completo. E il brutto è che è la politica a favorire questa deriva: si piega alle esigenze dell'economia mondiale, invece di difendere e rilanciare le cose buone conquistate nel passato. Invece di riaffermare la personalità del lavoratore o il ruolo di interlocutore privilegiato del sindacato. I rappresentanti dei lavoratori oggi sono considerati utili solo se facilitano il consenso».

Rispetto a questa vicenda, come giudica le parti prese dai confederali?

«A mio avviso, Bonanni e Angeletti si illudono di ottenere qualcosa mostrandosi più accondiscendenti della Cgil. Ma non otterranno niente in questo modo, se non questa prospettiva da Paesi in via di sviluppo, che purtroppo per l'Italia è una minaccia. Se fossi invece nei panni del nuovo segretario della Fiom, Maurizio Landini, rimetterei la scelta nelle mani dei lavoratori di Pomigliano. Anche se, come detto, per loro si tratta di un ricatto durissimo.

Pensa che ci siano delle alternative? Modelli di sviluppo diversi, che permettano di mantenere e custodire quanto è stato fatto negli anni?

«Sì, certamente. Ma ci vorrebbe una visione e una volontà politica che in questo momento non riesco a vedere.

Intervista di Giuseppe Vespo: L'Unità 15/06/2010